

# Blitz a Catania In manette il figlio di Santapaola

Trovati il libro mastro del pizzo, la pianta organica del clan. 70 arresti tre sono donne. Amato: lo Stato c'è, prenderemo i boss uno a uno

■ di Saverio Lodato

**SEMBRA UN BLITZ** d'altri tempi, quelli che scaturivano dalle dichiarazioni di Antonino Calderone, ai tempi di Giovanni Falcone, per capirci. L'hanno chiamata «Operazione Pluto», dio dell'oltretomba nella mitologia greca, «colui che distribuisce la ricchezza».

E dentro la rete è finito davvero di tutto. C'è il figlio del Padrino, che da autentico figlio d'arte di carriera ne aveva fatta tanta. C'è il libro mastro, con i nomi degli imprenditori e dei commercianti catanesi che pagano il pizzo. Ci sono le donne di mafia, in posizione di comando. Su Palermo, c'è il legame forte con il clan di Bernardo Provenzano. Sulla Calabria, il legame con la n'drangheta. Ci sono grossi quantitativi di cocaina e marijuana, sequestrati. Ma sono rappresentate anche le altre fonti di accumulazione illecita: dalle rapine ai grandi appalti. Questa non è una fiction. È una

grande operazione del comando provinciale dei carabinieri di Catania che notificando 70 provvedimenti (38 gli arresti, 23 quelli notificati in carcere, meno di una decina quelli ancora da eseguire) infligge un colpo molto duro alla mafia etnea, nel cuore della Sicilia orientale. Evitiamo però di adoperare il termine «decapitazione», che troppo spesso in Sicilia siamo stati abituati a vedere rifiorire teste nuove su tronchi vecchi. Ma da anni non si assiste a un'operazione così ampia. Vediamo qualche nome. Primeglio Enzo Santapaola, 38 anni, figlio di Nitto, detenuto ormai da oltre dieci anni, pluriergastolano, un tempo alleato di Totò Riina, poi vicino alla linea dell'immersione di Provenzano. Enzo, considerato attuale capo del clan, fu arrestato nel 1992, scarcerato, latitante, nuovamente arrestato, nuovamente scarcerato, accusato e assol-

to per l'uccisione del giornalista Giuseppe Fava. Ha conosciuto tutto il cursus honorum di Cosa Nostra anche in forza del nome che porta.

Tre le Signore Mafiose: Angela La Rosa, moglie di Alessandro Strano, detenuto e reggente della famiglia Santapaola; Patrizia Scriffignano e Iolanda Di Grazia, moglie e sorella di un altro ergastolano, Francesco Di Grazia, raggiunto in carcere da altro provvedimento. E in carcere anche Antonino Faro si è visto recapitare un nuovo provvedimento. Soprannominato «killer delle carceri», per avere ucciso a coltellata (a Bad'e Carros, 1987) Francis Turatello del quale mangiò il fegato crudo. Dall'indagine sono emersi all'inizio i pagamenti dell'imprenditoria etnea taglieggiata, la pianta organica degli affiliati con i relativi stipendi di boss e picciotti, i legami attualissimi con altre mafie; sono stati ricostruiti parecchi fatti di sangue ma, soprattutto, è stata aggiornata la mappatura dei clan nei quartieri più degradati e mafiosi di Catania.

Tutto è scaturito dalle dichiarazioni di Umberto Di Fazio, ex «colonello» del clan Santapaola che collabora dalla fine del 2005 quando venne arrestato, al termine di una latitanza durata cinque anni, nelle



Un fermo immagine tratto da Sky Tg24 dell'arresto a Catania di Vincenzo Santapaola. Foto Ansa

campagne di Agira, nell'enne. Va dato atto a Giuseppe Gennaro, procuratore aggiunto a Catania, a Agata Santonocito, sostituto procuratore e Carmelo Petralia, della Dna di non avere fatto alcun mistero del decisivo contributo del Di Fazio. Segno che i pentiti possono ancora fare «buon brodo». Legittima soddisfazione di Giuliano Amato, ministro degli interni: «Altri pericolosi boss sono stati arrestati. Stiamo smontando le cosche pezzo per pezzo. Lo Stato c'è. E c'è anche la società civile. I boss non possono più illudersi: il prenderemo uno a uno». Ma la guardia non va abbassata. Finisce così sotto scorta Luigi Li Gotti, storico difensore di Tommaso Buscetta e Giovanni Brusca, oggi sottosegretario alla giustizia. Si è scoperto che Totò Riina aveva ordinato la sua eliminazione alla camorra. Il rischio viene considerato «alto».

saverio.lodato@virgilio.it

## IL BOSS MAFIOSO UCCISO LUNEDÌ Emmanuelo aveva ingoiato dei pizzini

**CALTANISSETTA** Prima di tentare la fuga il boss latitante Daniele Emmanuelo lunedì mattina aveva provato a far sparire alcuni «pizzini» compromettenti, ingoiandoli. Ma la corsa disperata del latitante, che si nascondeva in un casolare di campagna, è durata solo trenta metri: un proiettile, sparato dall'alto verso il basso, lo ha centrato alla nuca ed è uscito dall'ascella. I dati emergono dall'autopsia che si è conclusa nel pomeriggio di ieri, dopo cinque ore. I medici legali hanno trovato nell'esofago e nella pancia del capomafia, ricercato da undici anni, alcuni bigliettini che erano avvolti nella plastica. In questo modo i messaggi, scritti da altri affiliati alle cosche mafiose, sarebbero rimasti integri ed il boss avrebbe potuto successivamente «recuperarli». I «pizzini» sono adesso al vaglio degli investigatori della Squadra mobile di Caltanissetta e dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia, Nicolò Marino e Rocco Liguori, coordinati dal procuratore aggiunto Renato Di Natale. Il contenuto viene tenuto riservato. Emerge tuttavia che il boss di Gela utilizzava per comunicare con i propri affiliati lo stesso metodo adottato da Bernardo Provenzano e dagli altri capimafia vicini al padrino corleonese.

## Furgone tampona scuolabus Morto un bimbo, grave un altro

**ASTI** Lo schianto è stato tremendo. E in pochi istanti ha trasformato la gioia spensierata di un gruppo di bambini di ritorno da scuola in morte e terrore. Tamponato da un furgone che viaggiava a forte velocità, il loro scuolabus giallo è finito rovesciato su un fianco, contro il muro di cinta di una casa, con i vetri infranti. E sul prato il corpicino di Luca Pasquero, 10 anni, che giaceva esanime accanto ai due fratellini. Chiara di 6 anni e Emanuele di 8, e ad altri quattro compagni feriti, tutti tra i sei e i dieci anni. È accaduto ieri all'ora di pranzo, sulla strada provinciale 58 che unisce le province di Cuneo e Asti. Insieme ai fratelli minori e agli altri amici, Luca stava tornando a casa, una grande cascina a Ripalda, in frazione di San Damiano d'Asti, dopo la mattinata trascorsa sui banchi della scuola elementare Andrea Alloi-

sio di Priocca, nel cuneese. Un viaggio di pochi chilometri finito in tragedia: all'incrocio con la salita che conduce a Serra del Costa un furgone dell'Ups guidato da Yuri Menicucci, torinese di 23 anni, ha tamponato lo scuolabus che stava svoltando a sinistra. I primi ad intervenire sono stati i vigili del fuoco di Asti, colleghi di lavoro del papà di Luca, Aldo, che al momento dell'incidente stava festeggiando Santa Barbara ritirando il premio per i 15 anni di attività. La mamma, Maria, era insieme a lui e, quando ha saputo dello scontro suo figlio. Ogni tentativo di tenerlo in vita è stato inutile. Meno gravi sono invece le conseguenze degli altri due fratellini e degli altri bambini feriti nel tamponamento. La più grave, una bambina, è ricoverata all'ospedale di Alessandria con fratture giudicate guaribili in trenta giorni.

## Tano Grasso: una legge per denunciare il racket Proposta di iniziativa popolare per introdurre sanzioni amministrative e non penali

■ / Palermo

**IL CLIMA** è favorevole, le solidarietà non mancano, la magistratura rivolge un appello alla collaborazione, la Confindustria, attraverso il suo presidente Luca Di

Montezemolo, si è ormai formalmente impegnata ad espellere quegli imprenditori che dovessero ostinarsi a negare l'evidenza, ma gli indicatori sul territorio confermano che a Palermo permane l'area grigia. Il sommovimento tellurico non c'è stato. Almeno per ora. Eppure, qualche giorno fa, in un'intervista a "l'Unità", Gaetano Paci, sostituto procuratore, uno dei titolari delle indagini sui Lo Piccolo ha lasciato inten-

dere che sono "nell'ordine delle centinaia" gli imprenditori che compaiono nell'ultimo libro mastro di Cosa Nostra. Che fare? Se lo è chiesto Tano Grasso, presidente della Fai (la federazione antiracket italiana), durante la presentazione di un disegno di legge di iniziativa popolare che punta a raccogliere cinquantamila firme, come richiede la Costituzione, per introdurre "sanzioni amministrative", non "sanzioni penali", con-

Se le cifre dovessero rimanere quelle che sono ci sarebbe un effetto boomerang

tro quegli imprenditori che, una volta scoperti, continuassero a negare di pagare il pizzo. Come accade per ora. Tano Grasso ha osservato che se - indipendentemente da una campagna con tantissime adesioni importanti -, le cifre della denuncia dovessero restare quelle che sono, si profilerebbe un grave "effetto boomerang". A Palermo gli imprenditori che oggi denunciano - ha sintetizzato - sono tanti rispetto a un recente passato, ma pochi, molto pochi ancora rispetto alle dimensioni del fenomeno. Siamo dunque una piccola avanguardia". Si parla, nel solo capoluogo siciliano, di una percentuale di vittime del racket che oscilla fra il sessanta e il settanta per cento. Appena qualche decina quelli che hanno deciso di scegliere una "vita blindata". Tano Grasso ritiene che intro-

dure una nuova normativa di "sanzioni amministrative" equivalga a "blindare" per davvero il commerciante e l'imprenditore di fronte agli estoritori, fornendo un importante argomento di autodifesa. Il disegno di legge prevede che l'esercente che non dovesse denunciare vada incontro "per un periodo non inferiore ai tre giorni e non superiore ai tre mesi" a: 1) sospensione della licenza; 2) sospensione della patente o divieto di perseguirla; 3) sospensione della licenza di porto d'armi o divieto di conseguirla; 4) divieto di contrattare con la pubblica amministrazione, salvo che per ottenere le prestazioni di un pubblico servizio; 5) l'esclusione da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi e l'eventuale revoca di quelli già concessi. Ma in questi ultimi due casi, la sanzio-

ne va da un periodo minimo di tre mesi a un massimo di tre anni. La legge - illustrata nel dettaglio da Enrico Colajanni, presidente di "Libero Futuro" e Ugo Forello, avvocato di "Addiopizzo" - sancisce che: "Gli esercenti di un'attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o comunque economica, ovvero una libera arte o professione, che subiscono un delitto di estorsione, anche tentato, hanno l'obbligo di fame denuncia". La raccolta delle cinquantamila firme partirà a Gennaio, a Palermo, Catania e Napoli. La campagna è volta a sensibilizzare anche il governo, la cui iniziativa - ha concluso Tano Grasso - viene giudicata "insufficiente" dalle associazioni.

sa. lo.

saverio.lodato@virgilio.it

## Fortugno, la denuncia della Dna: in Calabria sistema criminale colluso con i servizi

Macri, Ledonne e Cisterna: «Bisogna indagare sul ruolo di Chiefari». Il presidente dell'Antimafia Forgione: «Chiesta al Sisde tutta la documentazione sul delitto del politico calabrese»

■ di Enrico Fierro / Roma

'Ndrangheta, politica e poteri occulti. Il «modello» Calabria non teme rivali. E quello che ieri tre magistrati della Dna (Alberto Cisterna, Emilio Ledonne e Vincenzo Macri) hanno illustrato ai parlamentari della Commissione antimafia è un vero e proprio «sistema criminale». Che ha forte legami con la politica e l'economia e si avvale della collaborazione di ambienti devianti dei servizi segreti. L'analisi del viceprocuratore nazionale Vincenzo Macri prende le mosse dai lati più oscuri dell'omicidio di Francesco Fortugno, il vicepresidente del Consiglio regio-

nale calabrese ucciso il 16 ottobre del 2005. «Il caso Chiefari fa capire che in Calabria c'è una presenza dei servizi segreti non a livello investigativo ma criminale, un dato che deve allarmare». Francesco Chiefari è un ex poliziotto sotto processo con la gravissima accusa di strage. È lui, per gli investigatori, l'uomo che mise una bomba all'ospedale di Siderno dove lavora come medico un fratello di Fortugno. «Io non so - ha precisato Macri - se Chiefari è un profittatore o una pedina marginale, bisogna indagare e approfondire». Ma un dato è certo: «In Calabria la

presenza dei servizi segreti è stata forte anche in rapporto ad alcune inchieste. Personalmente sono contrario all'abitudine dei rapporti diretti tra magistrati e funzionari dei servizi». Una analisi che tocca un punto nodale in Calabria, dove la 'ndrangheta ha mostrato, so-

Il lavoro dell'Antimafia sarà quello di capire il ruolo dei servizi nell'area di Gioia Tauro

prattutto nel corso degli ultimi vent'anni, di tenere molto ai rapporti con settori delle istituzioni. E che il presidente dell'Antimafia, Francesco Forgione, raccoglie e rilancia. «Abbiamo già chiesto tutta la documentazione in possesso del Sisde sul delitto Fortugno: acquisiremo documenti e valuteremo qual è stato il ruolo dei servizi non solo in questa inchiesta, ma in tante vicende che hanno tenuto e tengono assieme le relazioni tra 'ndrangheta, politica e pezzi del sistema economico e finanziario. Il nostro compito è quello di capire il ruolo avuto dai servizi in aree come Gioia Tauro, e l'eventuale ruolo avuto, e a che

livello, successivamente alla vicenda Fortugno. In particolare bisogna capire se la dimensione è limitata ad un personaggio minore come Chiefari o se invece si colloca in un quadro più ampio». Un lavoro difficilissimo quello che l'Antimafia si appresta a fare, perché fino ad oggi si è preferito combattere il livello militare di quella che a giudizio unanime è considerata la mafia più forte. 'Ndrangheta potentissima, le cui ricchezze sono immense e appena toccate dall'azione repressiva dello Stato. «A Cosenza - dice il viceprocuratore nazionale Emilio Ledonne - 34 società che si occupano di beni immo-

bili e soprattutto dei contributi della legge 488 (finanziamenti allo sviluppo, ndr) sono concentrate tutte ad un solo indirizzo di via Alimena. Abbiamo indagato, ho scritto una lettera ai procuratori interessati, alla fine tutto è finito nel vuoto dopo accertamenti negativi su oltre 50mila conti correnti». 155 cosche, una presenza capillare su tutto il territorio, il controllo del Porto di Gioia Tauro e di tutti i lavori di ammodernamento della Salerno Reggio Calabria. E uno Stato debole. Il sostituto Alberto Cisterna offre un quadro allarmante. «A Reggio Calabria in corte d'appello ci sono 22 maxiprocessi alla crimina-

lità organizzata, con decine e decine di condannati in primo grado e solo 5 giudici per celebrarli: se si completeranno i collegi con giudici giovani si rischierà di affidare a questi ultimi un lavoro estremamente delicato, che invece richiederebbe esperienza». Requisito indispensabile per combattere una criminalità che ormai è così potente nel traffico mondiale della cocaina da aver affidato in outsourcing, dice Cisterna, questa attività. «I boss - ha spiegato il magistrato - hanno i canali di riferimento e conoscono le rotte, ma utilizzano altri calabresi, non appartenenti all'organizzazione ma accreditati dal suo "logo"».